

«Una protezione ambientale»

Nel 2009 la Direzione distrettuale antimafia milanese chiude le indagini relative all'operazione «Parco Sud». Finalmente siamo arrivati all'esecuzione delle ordinanze cautelari, cioè al momento in cui devono scattare la manette ai polsi degli indagati. Si tratta di un frangente sempre delicato. Alcuni giorni prima dell'«evento» si «attaccano», ossia si mettono sotto controllo, i telefoni per capire dove si trovano le persone che devono essere arrestate. L'intercettazione delle utenze cellulari, infatti, permette anche di localizzare chi ha il telefono in mano, poiché il cellulare emette costantemente un segnale e questo viene captato e «collocato» sul territorio sulla base della «cella» che viene «agganciata» dall'apparecchio. Partendo dal numero di telefono si può così capire, momento per momento e anche se non c'è alcuna comunicazione attiva, quale cella «impegna» quella utenza cellulare. La cella è la piccola area di territorio coperta da ognuna delle centinaia di antenne, disseminate per città e campagne, che ripetono il segnale. Seguendo la traccia delle celle si ricostruiscono anche tutti i movimenti della persona che ha con sé il telefono. Il cellulare lascia dietro di sé una scia come la bava di una lumaca, che brilla alla luce della notte. È il famoso «tracciamento».

Si cominciano quindi ad avviare con discrezione i servizi che in gergo si chiamano Ocp, «osservazione, controllo e pedinamento». Quando si devono arrestare venti o trenta

persone, bisogna farlo rapidamente e con perfetto coordinamento, in modo che nessuno degli interessati possa avvisare gli altri di quello che sta succedendo. Tra catture e perquisizioni, sono operazioni che richiedono decine e decine di agenti, pronti a muoversi sempre alle prime luci dell'alba.

La famiglia nel mirino è quella dei Barbaro-Papalia di Buccinasco. L'operazione vuole portare un duro colpo a quella che è ritenuta, da almeno vent'anni, una delle più potenti diramazioni della 'ndrangheta in Lombardia. Dovranno essere sequestrate anche le abitazioni in cui vivono i Barbaro a Buccinasco. E questo è un fatto che ha una forte carica simbolica perché mette in discussione la presenza fisica della famiglia sul territorio. Colpisce il cuore stesso del potere mafioso.

Ogni passaggio è programmato da tempo. Eppure, nonostante gli sforzi, le cose non vanno come dovrebbero andare. Domenico Papalia, figlio dell'indimenticato capomafia Antonio, e il suo compare Antonio Perre sfuggono alla cattura. Nei mesi successivi si scatena una massiccia caccia all'uomo per mettere le mani sui due giovani boss. C'è una labile traccia da seguire: la compagna di Domenico è incinta e ormai prossima al parto. Per tradizione, i rampolli di famiglie 'ndranghetiste che contano devono nascere nelle terre dei padri, in Calabria. Quasi sempre i latitanti si tradiscono per amore o per affari di famiglia. E anche qui si spera che Domenico faccia una mossa falsa, magari per accompagnare la futura madre di suo figlio a Locri, dove lei effettivamente andrà. Oppure per contattarla, per parlarle, tradendo la consueta ossessiva prudenza. E invece niente di tutto questo. Anzi, l'impressione degli investigatori è che sia Papalia che Perre, sostanzialmente, non si muovano da Milano e dintorni.

A un certo punto, seguendo pazientemente il filo di de-

cine di schede telefoniche intestate a persone inesistenti, utilizzate per una sola chiamata e poi gettate via, ci si convince che almeno uno dei due si possa trovare nella zona residenziale di un piccolo paesino tra Milano e l'area pavese. Qui, però, si fermano le ricerche. Sì, perché ci si rende conto che il fuggitivo gode di una protezione ambientale talmente forte che sarebbe pressoché impossibile avvicinarsi al tranquillo quartiere di casette in cui si pensa si possa trovare senza fare scattare l'allarme di decine di sentinelle «spontanee». All'interno della comunità calabrese che risiede in quella zona è più forte la solidarietà con il presunto 'ndranghetista che la voglia di collaborare con lo Stato. O anche semplicemente il desiderio di farsi gli affari propri, che a volte però può trasformarsi in una sorta di omertà al contrario: invece di farsi gli affari propri, la gente guarda in giro e avvisa.

Poter contare su una rete di soccorso, fatta di compari, conterranei, parenti e affini. Attiva ventiquattr'ore su ventiquattro. A Platì come in Lombardia. Anche questo vuol dire «controllare un territorio».

Lombardia, terra di conquista

Milano, una piazza economica

Ma che ci fa tutta questa 'ndrangheta in Lombardia? Ecco un altro punto sul quale le idee non sono sempre chiare e che ingenera spesso un grande equivoco.

Si sente dire in giro, politici in testa, che gli interessi della 'ndrangheta al Nord sono legati alla presenza di flussi finanziari all'interno dei quali convogliare i proventi di attività illecite realizzate in Calabria. Insomma, in Lombardia si verrebbe per investire, magari in Borsa o attraverso società fiduciarie che occulterebbero i reali titolari dei capitali.

L'idea politicamente corretta è, grosso modo, questa: la 'ndrangheta a Milano non c'è e, se c'è, è qui solo per ripulire capitali. Così si mettono a posto coscienze e consenso. Perché alla fine il «riciclaggio di denaro» è un'espressione che sembra seria quel tanto che basta per dare un tono alla discussione e distante quel tanto che basta per pensare che sia un problema degli altri. In fondo nessuno ha mai visto il signor «riciclaggio» andare in giro a metter bombe o sparare alla gente. È un'idea. Si sa che c'è. Ma nessuno prova quotidianamente la presenza oscura di questa «entità» sulla propria pelle.

In verità le cose non stanno proprio così. O almeno, non solo. I tempi sono cambiati. La Borsa, per lo meno quando si parla di flussi importanti, ha raggiunto oggi un livello di trasparenza tale da non risultare particolarmente appe-

tibile per la criminalità organizzata. Se proprio si devono schermare dei capitali, per metterli al sicuro dal rischio di confische, è molto meglio ricorrere a un «avvocato di affari» in Svizzera. Lì un professionista capace, in maniera del tutto legale per la normativa del suo paese, può facilmente organizzare operazioni finanziarie in paradisi fiscali impermeabili alla giustizia italiana.

In questo modo la potente cosca Gallico di Palmi fa costituire una società off-shore nel Delaware (Usa) alla quale trasferire la proprietà di terreni e beni immobili che si trovano in Calabria. La società è «al portatore», come se si trattasse di una cambiale. Chi possiede il certificato di proprietà possiede anche la società, con tutti i suoi beni. Anonimato assicurato al cento per cento. Il «consigliere» dei Gallico, un avvocato con studio a Milano e Palmi, spiega i vantaggi ai suoi clienti: «Allora perché abbiamo fatto tutto questo? Perché, primo: non dobbiamo fare atti in Italia; secondo: non dobbiamo far girare soldi; terzo: se ci paga estero su estero mettiamo i soldi dove vogliamo, senza dirlo a nessuno...». Il servizio ha i suoi costi, ma la garanzia del risultato è assoluta.

Ancora più complicata è l'architettura societaria utilizzata dal giudice calabrese Giancarlo Giusti, dal medico reggino Mario Giglio e dalla famiglia calabro-milanese dei Lampa da per acquistare dei terreni. I beni sono messi all'asta dal Tribunale di Reggio Calabria, nell'ambito di una procedura esecutiva. Appartengono a un debitore che non è riuscito a pagare i suoi debiti e quindi vengono venduti per ricavare dei soldi da dare ai creditori. Li acquista una società italiana, intestata a un prestanome, a sua volta posseduta da una società inglese. E questa è controllata da un'altra società, costituita in un paradiso fiscale: il Belize. Anche in questo caso l'operazione viene «montata» in Svizzera, da un avvocato-notaio, morto tragicamente suicida dopo avere subito una perquisizione per questi fatti su mandato delle procure di Reggio Calabria e Milano.

Dunque Milano, oggi, non è interessante come piazza finanziaria, ma come piazza economica. Quello che vi attira le organizzazioni criminali come fossero mosche è la quantità di denaro reale che viene movimentata, quotidianamente, in comuni operazioni commerciali. Nel capoluogo lombardo la 'ndrangheta viene per fare impresa vera, per guadagnare soldi con tradizionalissima attività di produzione di beni e servizi. Ovviamente gestita, all'occorrenza, con metodo mafioso. Ma comunque attività molto meno rischiosa del traffico di droga dove, prima o dopo, finiscono col prenderti e le condanne, caso più unico che raro nel desolante panorama della giustizia italiana, sono celeri e pesantissime.

La Lombardia offre un mercato imprenditoriale enormemente più grande e ricco di quello della Calabria. Anche in tempi di crisi i numeri sono incomparabili. È qui che si trovano lavoro e guadagno. La 'ndrangheta lombarda lo ha capito benissimo. E ha capito che doveva cambiare pelle. Doveva abbandonare i reati da cronaca nera degli anni Novanta, farsi imprenditrice e seguire il grande flusso di denaro pompato negli appalti pubblici e privati del settore edile, la «corrente del golfo» economica che, negli ultimi decenni, ha trasformato il territorio e fatto crescere l'economia lombarda.

E si capisce anche perché, per i clan radicati in Calabria, sia così importante mantenere una qualche forma di controllo sui conterranei emigrati, con tutto l'armamentario mafioso appresso, al Nord. Perdere influenza su questa realtà vorrebbe dire perdere il controllo di enormi quantità di denaro ottenuto con modi assai meno esposti alle indagini dei pubblici ministeri rispetto a quelli consueti della criminalità.

V L'omertà

Scegliere il silenzio

È difficile parlare di omertà in un territorio, quello del Nord Italia, dove si pensa che l'omertà sia solo un vizio dei concittadini meridionali. Ed è difficile parlare di omertà senza cadere nei soliti luoghi comuni. L'omertà non è solo uno stato dell'anima, ma anche una calcolata scelta razionale. L'omertà non è solo una propensione antropologica, ma anche un modo di fare acquisito sul campo.

Ecco perché sbagliano grandemente quelli che pensano che ci sia una sorta di diversità genetica tra il Nord e il Sud Italia e che sostengono, con sfoggio di un certo distacco un po' arrogante, che la società lombarda non avrebbe assimilato quegli stili di comportamento così frequenti nelle aree del Paese tradizionalmente ad alta densità mafiosa.

Si può essere omertosi perché questo atteggiamento viene considerato come un valore dal contesto sociale circostante. E si può essere omertosi anche per paura, per opportunità, per calcolo, per quieto vivere... Diverse le motivazioni, ma il risultato non cambia mai: ed è il silenzio.

Il 13 ottobre 1985 il superboss della 'ndrangheta Paolo De Stefano viene falciato nel suo regno, il quartiere Archi di Reggio Calabria, da una tempesta di fuoco. Dodici colpi di fucile a pompa e decine di colpi di pistola. E nessuno sente niente. Neanche una voce, il motore della motocicletta di De Stefano, un qualcosa che si rompe, che cade...

Niente di niente. Come se il tempo fosse sospeso negli attimi in cui si consuma l'omicidio. È proprio così che l'immaginario collettivo rappresenta l'omertà in certe zone del Sud. Quella omertà, quasi caricaturale, del passante che per principio non vede, non sente e non parla.

Ma anche l'imprenditore brianzolo che subisce un attentato sta zitto. E stanno zitti pure i suoi familiari e i suoi dipendenti. E allora dove sta la differenza?

I numeri raccontano che questa differenza non c'è. E i numeri non sbagliano mai. Soprattutto se sono di quei numeri che dovrebbero fare accapponare la pelle. Dal 2008 al 2010 sono stati sicuramente compiuti, in Lombardia (con esclusione della provincia di Brescia, che non rientra nella competenza della Direzione distrettuale antimafia di Milano), oltre centotrenta attentati incendiari a danno di imprenditori e oltre settanta episodi intimidatori commessi con armi, munizioni ed esplosivi. Calendario alla mano, vuole dire che più o meno una volta alla settimana, tolte feste comandate e ferie agostane (durante le quali gli appartenenti alla 'ndrangheta per tradizione si ritirano nella natia Calabria), salta un escavatore, prende fuoco un camion, vengono lanciati un paio di candelotti di dinamite alla porta di un ufficio, viene bucherellata a colpi di pistola la portiera di una macchina o la serranda di un negozio. Sorprendente per una regione dove la mafia non dovrebbe esistere. E sorprendente anche per la scarsissima copertura di stampa che queste notizie raccolgono. Come se non le si volesse sentire: che mai si dovesse spargere la voce che i camion bruciano per autocombustione!

Ma la cosa grave è che questi numeri sono venuti fuori solo grazie alla paziente ricerca del Pm Paolo Storari della Direzione distrettuale antimafia di Milano. Serate e serate passate a setacciare gli armadi della procura milanese per tirare fuori quei fascicoletti gialli contenenti la famosa «comunicazione di notizia di reato», nome burocratico un po' ridondante per quelle poche pagine in cui i carabinieri

o la polizia, dipende da chi è arrivato prima, riferiscono al procuratore quello che è successo. «Alle ore X del giorno Z ignoti esplodevano colpi di arma da fuoco all'indirizzo della vettura targata Y...», oppure «riferiva il signor X che, alla riapertura del cantiere sito in Y, si avvedeva che n. 1 escavatore era stato distrutto da un incendio verosimilmente sviluppatosi nel corso delle ore notturne per ignota causa...». E così via per centinaia di volte. Ogni fascicoletto vale un attentato. E attenzione al colore, perché qui non è solo una questione di gusto estetico. Il giallo è la tinta che la procura milanese ha scelto per identificare i fascicoli «a carico di ignoti». Cioè quei fascicoli in cui non hai veramente idea di chi possa essere il colpevole. Quei fascicoli che, se non ci sono sorprese, sono destinati a essere rapidamente archiviati con un nulla di fatto.

Tutto questo succede per il semplice motivo che le vittime non hanno nessuna intenzione di collaborare. Sono proprio loro infatti i peggiori nemici degli investigatori che cercano di capirci qualcosa. Certo, la denuncia di reato devono andare a farla per forza, poiché è necessario averla per ottenere il rimborso dall'assicurazione o magari perché non è proprio facile far passare sotto silenzio un'esplosione in un cantiere in piena notte. Ma poi, di fronte alle richieste del maresciallo di turno che è lì a verbalizzare, la risposta standard è: «Non ho sospetti su alcuno, non ho subito richieste estorsive». E qui finisce lo slancio di legalità. Quegli stessi imprenditori, che sanno benissimo con chi hanno a che fare tutti i giorni e che magari qualche ora prima hanno avuto da discutere con il mammasantissima della zona, sono colti da improvvisa amnesia.

E se vai a sentire i poliziotti e i carabinieri che lavorano sul territorio, quelli che quotidianamente consumano le suole tra terra e asfalto, ti dicono che la situazione non è cambiata per niente. Che anche dopo le centinaia di arresti del 2010 e 2011 gli attentati continuano. A centinaia. Dal gennaio 2010 i carabinieri di Abbiategrasso, Corsico e

San Donato hanno messo insieme trecento attentati incendiari. Si accendono fuochi in cantieri, panetterie, pasticcerie, auto... E nessuno ha mai sospetti.

L'omertà della paura

Mario Vergati è un imprenditore in difficoltà. Uno di quegli imprenditori che, di questi tempi, il denaro lo trovano solo dagli usurai. Vergati ha una bella azienda che lavora nell'impiantistica; e ha pure bei clienti, come Videotime e Rai. La discesa comincia quando la banca revoca gli affidamenti e sigilla i rubinetti del credito. Vergati ha un'esposizione di un miliardo di lire e deve rientrare immediatamente.

È sempre così l'inizio della fine. La banca, che fino a ieri ti sosteneva, fa un paio di calcoli e, se decide che non sei più un debitore solvibile, chiude tutto alla velocità della luce. Per carità. Molte volte è un comportamento contrattualmente lecito. D'altronde ognuno fa i suoi interessi. Ma per l'imprenditore è una condanna a morte. E per Vergati non è diverso. Il disgraziato si precipita in agenzia e propone un piano di rientro di cinquanta milioni al mese. Niente da fare. Vergati alza la proposta a cento milioni al mese. Anche questa non va bene. L'istituto di credito preferisce fare da sé. Escute le garanzie e inizia le procedure esecutive immobiliari. A quel punto, con i pignoramenti sulle spalle, Vergati è come un appestato per qualsiasi altra banca. E quindi non rimane altro che tentare la carta del finanziamento privato. Amici degli amici presentano all'imprenditore il giovane Alessio Novella, figlio di compare Nunzio Novella. Racconta un Vergati dall'aria rassegnata: «Pur sapendo in quali mani io mi andavo a consegnare, non avevo altra scelta».

Alessio di soldi ne ha quanti ne vuole e così, siamo appena nel 2000, comincia a passare mazzette da cinquanta e centomila lire a Vergati. Banconote vecchie accuratamente chiuse con una fascetta. I patti sono chiari: restituzione in

contanti e tasso di interesse del 10 per cento mensile. Neanche tanto per quello che si vede in giro.

Vergati è un debitore puntuale, perché sa con chi ha a che fare. Anche quando Novella finisce in carcere, Vergati rispetta gli accordi come può. Ma non sempre le cose vanno come si vorrebbe e allora iniziano i ritardi, i pagamenti in cambiali, la consegna di libretti di assegni in bianco. E poi i conti di Novella sono stratosferici. Nel 2009 Vergati deve ancora 500 mila euro e, nonostante le restituzioni, non arriva mai la fine. D'altronde è una specialità degli usurai quella di rendere il debito eterno.

Un bel mattino di marzo 2009 Vergati viene invitato da Alessio Novella per una «colazione di lavoro» in un bar di Legnano. Dice Vergati che Novella non era stato mai aggressivo con lui e quindi perché temere? Ci si vede nel locale alle nove e poi, finita la consumazione, Vergati viene convinto a prendere la sua auto e seguire Novella all'interno di un box lì vicino. Forse avrà iniziato ad avere qualche dubbio su quella strana mattina. E comunque con Vergati sale la «scorta»: uno degli uomini di Novella. Perciò svignarsela è fuori discussione.

Una volta dentro Vergati viene fatto sedere su una sedia. Tranquillamente. Come se si fosse tra amici. Poi, a freddo, la prima botta. *Sbam!* Novella estrae una calibro 9 e colpisce Vergati con il calcio. Poi prende due cambiali, le dà a Vergati e gliele fa mangiare. Altro che colazione al bar. Intanto entra nel box un ragazzo mai visto prima. Si avvicina a Vergati. Gli tira un paio di calci in pieno torace, intimandogli di guardarlo in viso mentre parla.

Vergati esce sanguinante dal box, raggiunge il Ticino e si lava con l'acqua del fiume. Poi getta via la camicia sporca. Non va in ospedale a farsi medicare, non presenta alcuna denuncia. Alla figlia Mariolina, fidanzata con un carabiniere, racconta di essere caduto in moto. Solo con la moglie Michela si confida: «Questa mattina una cosa è andata male, sono sporco e non voglio che Mariolina mi veda così».

Michela: «No!».

Vergati: «No, sono in piedi; sono in piedi, però è stata brutta, eh! Michi, cosa devo fare? Purtroppo la situazione è questa, te l'ho detto: non è uno scherzo».

L'omertà tragicomica

A volte la scelta della reticenza spinge a dire delle cose talmente inverosimili da risultare comiche. E verrebbe solo da ridere, se poi non si trattasse di affari tremendamente seri.

Daniele Rossi è un imprenditore di Assago. Ha un paio di aziende che fanno riparazione e noleggio di macchinari per cantieri. Socio di Rossi è Cesare Meroni, che è pure titolare di una società di demolizione edifici e scavi di terreni. Insomma, tutti e due lavorano in una zona e in un settore in cui è la regola fare i conti con la 'ndrangheta. E infatti Rossi e Meroni, tra i loro clienti, vantano gente del calibro della famiglia Barbaro-Papalia. Anche se si tratta di clienti un po' particolari, perché voci di paese dicono che i calabresi il conto per le riparazioni non lo pagano mai. E certo nessuno si azzarda a chiedere il saldo.

Alla Edil Company srl, di Salvatore Barbaro e Antonio Perre, Meroni aveva venduto pure un escavatore, come sempre con i benefici della legge Sabatini.

La legge Sabatini, datata 1965, permette ai piccoli imprenditori di acquistare beni strumentali con agevolazioni a carico dello Stato. L'acquirente paga con una rateizzazione fino a cinque anni e ottiene un contributo pari a una quota variabile degli interessi pattuiti sulle singole rate. La cosa interessante è che questa quota varia secondo il luogo in cui ha la sede l'impresa che acquista. In Calabria è il 100 per cento degli interessi da pagare, in Lombardia solo il 50 per cento. Quindi, chi lavora al Sud sostanzialmente compra il bene a rate senza farsi carico degli interessi. E poi il contributo l'imprenditore lo prende subito e tutto, per tutti gli interessi che dovrà pagare nel corso della durata del

contratto. Questo vuol dire che, almeno per il primo anno, le rate sono pagate con i contributi ricevuti dallo Stato. Insomma, un vero affare.

E allora che si fa? Il solito gioco delle tre carte.

Guarda caso tutte le impresette familiari di movimento terra della 'ndrangheta lombarda mantengono sempre la sede legale nel paesello di origine. Per esempio la Edil Company ha sede a Platì, perché i Barbaro sono originari di Platì. Sia chiaro, i Barbaro conosciuti in Lombardia vivono da decenni a Buccinasco e dintorni. La Edil Company non lavora per niente a Platì, ma solo in Lombardia. Però questo è il modo perfetto per comprare un escavatore, intascando subito contributi pari al 100 per cento degli interessi: basta fare risultare che sia acquistato da una ditta che si trova a Platì. Se poi il mezzo torna in Lombardia o magari scompare per sempre, nessuno se ne accorge.

A un certo punto deve incrinarsi qualcosa nei rapporti tra il duo Rossi-Meroni e le loro pericolose conoscenze. Forse il problema nasce proprio con i Barbaro. Non lo sapremo mai con certezza. Fatto sta che, nel luglio 2007, Rossi viene richiamato all'ordine da un incendio doloso in azienda che distrugge un bel po' di cose. Il conto dei danni è di 70 mila euro tondi tondi. Passa neanche qualche mese e, nella serata del 7 gennaio 2008, giusto trascorsa l'Epifania, è la volta di un attentato dinamitardo. L'esplosione rompe il silenzio della notte, nella placida cittadina di Assago. E soprattutto rompe i vetri e il portone d'ingresso del capannone di Rossi.

Naturalmente, come tutte le vittime che si rispettino, Rossi fa mettere a verbale, dal maresciallo che riceve l'inevitabile denuncia, che non ha sospetti su nessuno e non ha mai ricevuto minacce.

Il 2008 è l'anno in cui la famiglia Barbaro-Papalia subisce i primi arresti ordinati dal giudice per le indagini preliminari di Milano. I giornali riportano la notizia e ora tutti sanno che anche la «famiglia» non è invincibile. Meroni è contento, e si lascia andare a commenti pesanti e impruden-

ti parlando al telefono con un suo conoscente. Commenti di cui chissà quante volte si sarà amaramente pentito. Perché, purtroppo per lui, c'è chi lo ascolta e annota: «Li hanno presi a luglio perché buttavano bombe a destra e sinistra quella gentaglia di merda... quella gentaglia di merda lì andrà in giro a fare i dispetti perché essendo senza loro... vogliono il lavoro con la prepotenza... è meglio che li tengono dentro... senti che cazzo combinano 'sti stronzi di merda».

E così a Meroni tocca fare quello che spontaneamente non avrebbe mai fatto: andare dal pubblico ministero della Dda milanese e rispondere a qualche scomoda domanda.

L'esordio è perfino banale. Visto che anche Meroni aveva avuto i suoi grattacapi in cantiere, il Pm gli chiede se avesse dei sospetti sui possibili autori degli attentati commessi a suo danno.

Naturalmente no, replica immediatamente il testimone. Nessun sospetto e nessun problema in sospeso in giro. La solita disarmante risposta di tutte le vittime di attentati.

E allora il Pm inizia a giocare al gatto col topo: «Ha mai affermato in qualche occasione che i Barbaro o i Papalia potessero essere gli autori degli attentati?».

Il testimone non ha idea che chi lo interroga abbia, dentro un cassetto, un foglio con le sue telefonate intercettate e trascritte, e quindi rimane sul vago: «Non mi ricordo, può essere che l'abbia detto in un momento di rabbia».

È il momento di calare l'asso e il Pm gli legge le tre pagine dell'intercettazione.

Meroni comincia ad arrancare: «Quando collego quello che è successo a me e al mio socio Rossi agli arresti faccio un discorso in generale. Non ho nessun motivo di ritenere che gli autori degli attentati ai miei danni siano i Barbaro o i Papalia. Poiché però li hanno arrestati posso presumere che loro siano gli autori dei fatti. È vero che si diceva in giro, a Buccinasco, Corsico, anzi in tutta Milano nell'ambiente di noi imprenditori anche prima del loro arresto che buttavano bombe a destra e a manca, era un chiacchiericcio

che circolava da anni, però, per quanto riguarda il rapporto con me e con le mie imprese, i Barbaro e i Papalia sono stati sempre gentili, rispettosi, non sono mai stati prepotenti».

«Ma allora» affonda il coltello il Pm «se la famiglia Barbaro-Papalia – e stiamo parlando delle persone che sono state arrestate a luglio – sono state nei suoi confronti sempre persone perbene, che hanno sempre rispettato le regole, che non sono mai state prepotenti, per quale motivo lei le qualifica nel corso della conversazione testé nominata nel seguente modo: “Ma li hanno presi a luglio, perché buttavano bombe a destra e a sinistra, quella gentaglia di merda lì.”? Lei vuol dire che una persona che si comporta lealmente nei suoi confronti o nei confronti delle sue attività è solito appellarla “gentaglia di merda”? Questo mi vuole dire?»

«Perché, se sono stati loro a buttare veramente le bombe,» insiste l'imprenditore «sono gentaglia di merda, e questo perché a luglio sono stati arrestati e dai giornali ho saputo tutte le notizie.»

Il Pm, ovviamente, non è convinto. Ha in mano anche delle fatture che provano rapporti contrattuali tra l'impresa di Meroni e quella di Salvatore Barbaro addirittura successivi all'arresto di quest'ultimo. «Come mai» chiede il Pm al testimone «lei ha continuato a lavorare con i Barbaro anche dopo avere scoperto che forse erano loro a buttare bombe?»

Risponde solenne il testimone: «Ribadisco che con me si sono sempre comportati bene e quindi, nonostante l'arresto, nonostante io al telefono parlando con altre persone usi nei confronti dei Barbaro-Papalia l'appellativo “gentaglia di merda”, quando il socio di Barbaro mi ha chiesto lavoro, io gliel'ho dato. In particolare sto parlando di Perre Antonio».

Il Pm sbotta: «Ma non si rende conto della inverosimiglianza delle sue dichiarazioni?».

Meroni: «Non posso che ribadire i concetti che ho già espresso. Con me i Barbaro-Papalia si sono sempre comportati in maniera gentile, non ho mai sospettato che loro fossero gli artefici degli attentati nei confronti delle mie

società e quindi, nonostante siano stati arrestati per associazione mafiosa, quando il socio di Barbaro, Perre, mi ha chiesto lavoro, gliel'ho dato!».

Eh sì. Anche se molti di loro sono in carcere, alla «gentaglia di merda» il lavoro glielo devi dare lo stesso. Perché c'è sempre qualcuno che rimane libero, pronto a ricordarti quali sono le regole. Meroni lo sa bene: «Nonostante abbia detto quelle cose che compaiono nelle intercettazioni che mi avete letto, io non voglio avere problemi con nessuno, io sono amico con tutti e do lavoro a tutti».

L'omertà inutile

L'operazione «Redux-Caposaldo», condotta dal Ros di Milano nel 2010, svela l'impressionante rete di attività acquisite e gestite dalla famiglia Flachi con metodi ritenuti mafiosi. Si va dalla consegna dei pacchi per la multinazionale del corriere espresso Tnt al controllo dei servizi di sicurezza nei locali del divertimento notturno, alla distribuzione delle aree di parcheggio tra i rivenditori ambulanti di panini.

La parte più difficile dell'indagine è, come sempre, quella che deve individuare il patrimonio dei mafiosi.

Chi decide di vivere commettendo reati in genere mette in conto di finire in galera. Ricordo un trafficante di droga marocchino che, in una conversazione, diceva che gli andava pure bene farsi sette o otto anni in una prigione italiana. Perché con quello che riusciva a guadagnare vendendo «fumo» e cocaina avrebbe aperto un ristorante in Marocco e avrebbe sistemato tutta la famiglia per sempre. È una semplice questione di affari. Di costi e benefici. Perdere per un po' la libertà può valer la pena se in cambio ci si sistema per la vita.

Per i mafiosi, quelli seri, il discorso non è molto diverso. Quando si fanno gli arresti e si va a interrogare chi è stato prelevato da casa sua magari appena poche ore prima, nessuno fa esibizione di arroganza o acredine nei confronti

del magistrato. L'arresto è un incidente di percorso che va messo in conto. In fondo ognuno fa il suo mestiere: il mafioso fa il mafioso e il giudice fa il giudice. Il criminale professionista questo lo sa e lo accetta come parte del gioco.

Quello che invece fa veramente imbestialire il mafioso, e morde nella carne, è il sequestro dei beni. Perché così salta totalmente la bilancia dei rischi e dei vantaggi. Se la giustizia riesce a mettere le mani sul patrimonio può portare via tutto quello che una famiglia mafiosa ha accaparrato in una vita. È per questo che un personaggio di spicco della 'ndrangheta calabrese si lamenta con un suo compare: «O ci confiscate i beni, o ci date la galera! Decidete una cosa, ce la prendiamo! Poi vuoi la libertà, ti vuoi prendere la libertà, prendetevi la libertà! Volete i beni, lasciateci liberi per farci gli altri». Insomma, tutto no.

Gli investigatori, per aggredire il patrimonio, hanno a disposizione una vera e propria norma killer, che si chiama articolo 12 sexies. Si tratta di una delle novità introdotte dal decreto antimafia Martelli-Scotti del 1992, varato in tutta fretta sotto l'onda emozionale dell'omicidio di Giovanni Falcone, avvenuto appena un mese prima. Come sempre in Italia, ci vuole il sangue di un eroe per cambiare qualcosa.

Questo 12 sexies è quasi perfido nella sua straordinaria efficacia. Perché punisce il vizio più vecchio e comune dell'italiano, mafioso o non mafioso che sia: l'evasione fiscale. La regola è molto semplice. Se tu sei stato coinvolto in qualsiasi reato di mafia, anche solo sottoposto a investigazioni senza che sia intervenuta una sentenza, lo Stato può sequestrarti tutto quello che hai e che non è proporzionato alla denuncia dei redditi. Quando arriva la condanna, quello che è stato sequestrato viene definitivamente confiscato.

Ora, è un po' difficile immaginarsi lo 'ndranghetista che corre dal commercialista per compilare la denuncia dei redditi. Magari proprio di quelli che derivano da estorsione o da usura. Sulla carta, chi vive di mafia è spesso un soggetto quasi senza reddito o con redditi molto modesti, prodotti

da qualche lavoretto pulito di «copertura». In pratica gli si può portar via qualsiasi bene – case, orologi, denaro, gioielli, auto, esercizi commerciali – di cui risulti avere la disponibilità. Perché qualsiasi cosa, anche minima, non potrà essere giustificata in base al reddito ufficiale.

La controstrategia per evitare la catastrofe dei sequestri è l'inabissamento. Bisogna trovare decine di teste di legno, di persone insospettabili e fidate alle quali intestare tutto il patrimonio del boss e della sua famiglia. E bisogna farlo in tempi non sospetti, non quando arriva la tempesta dell'indagine penale. Lì ormai è troppo tardi.

Questo, naturalmente, fanno anche i Flachi. Scava scava, però, vengono fuori un paio di case, un distributore di benzina, un'auto Audi station-wagon, diciassette orologi preziosi, tra cui Rolex, Hublot, Vacheron Constantin... Pepè Flachi, il patriarca della famiglia, è un uomo di buon gusto e un collezionista di «macchine del tempo». Il figlio segue la passione del padre. Racconta il gioielliere di fiducia della famiglia che, in meno di un anno, Davide Flachi ha speso 25 mila euro in orologi. Sempre rigorosamente in contanti. Probabilmente poca roba rispetto al tesoretto di famiglia. Su altri beni, un bel bar in zona semicentrale di Milano e una tabaccheria, c'è più di un sospetto, ma non la prova. Sulla carta appartengono a estranei alla famiglia. E quindi non si può fare nulla.

Una delle case si trova in via Litta Modignani: zona Nord di Milano, proprio tra la Comasina e Quarto Oggiaro, in pieno territorio dei Flachi. Qui la città, con le sue spaventose densità umane, non ha ancora preso il sopravvento definitivo: complessi residenziali si alternano a magazzini industriali e inaspettate aperture di un verde genuino, punteggiato di alberi.

L'abitazione risulterebbe acquistata da una pensionata di mezza età, tuttavia la convinzione degli investigatori è che si tratti solo di una prestanome. La donna, con il marito, mette insieme redditi molto modesti, che non possono certo sostenere investimenti immobiliari. E poi, nella casa,

i due non ci abitano neppure. Le chiavi, con le planimetrie dell'immobile, vengono trovate nelle tasche di Davide Flachi al momento del suo arresto. Ce n'è abbastanza per chiamare la proprietaria e farsi dare qualche spiegazione. Lo fanno quelli del Ros, che convocano la tizia in caserma.

I militari cominciano domandando a chi sia intestata l'abitazione. «A me» risponde la testimone. «Ho fatto un preliminare. Il venditore è una società di cui, in questo momento, non so indicare il nome.»

Almeno c'è un contratto preliminare che potrà fornire le risposte necessarie. Gli uomini del Ros glielo chiedono, ma la signora ha la risposta pronta: «No. A voi non voglio fornire nessuna copia dell'atto preliminare».

«E quanto l'ha pagata la casa?» insistono i carabinieri.

Niente da fare: «A voi non riferisco nulla».

E allora: «Ha registrato l'atto preliminare all'agenzia delle entrate?».

Ma la musica non cambia: «No. A voi non riferisco nulla».

Le domande successive riguardano tutti gli aspetti della compravendita. È intervenuta un'agenzia immobiliare? È stato acceso un mutuo? Quanto ha versato come caparra? La risposta è sempre quella: «A voi non riferisco nulla».

«E il box? C'è anche quello annesso. Quanto è stato pagato?»

Risposta: «Non lo so».

«Qual è il box?»

«Non so indicare quale sia il mio box, anche perché io non ci sono mai andata.»

Ma insomma, insistono gli investigatori, ci ha mai abitato qualcuno in quella casa?

«No» dice la signora. «Né io né mio marito abbiamo abitato presso tale abitazione, e nemmeno altre persone.»

La domanda successiva è inevitabile: «Perché ha comperato una casa di cui non sa nulla per non abitarci neppure?».

«Lo dirò al giudice» conclude la testimone. «A voi non dirò più nulla.»

Naturalmente dichiarazioni di questo genere fanno il

gioco di chi indaga. Gli uomini del Ros sono abituati a interrogatori ben più duri, sono veri professionisti. Dopo la prima domanda, capiscono subito l'atteggiamento della testimone. Però continuare a chiedere e chiedere, anche senza avere risposte, serve per fare risaltare l'inverosimiglianza della testimonianza, e quindi per accreditare la tesi dell'intestazione fittizia dell'immobile. Anche per essere omertosi ci vuole intelligenza, altrimenti si ottiene l'effetto contrario.

Poi, quando è arrivato il processo, la signora ha mantenuto la parola e, davanti al giudice, ha parlato. Eh sì, ha spiegato che guadagnava 500 euro al mese, ma sotto il materasso – proprio lì, non per modo di dire – aveva nascosto da dieci anni 200 mila euro ottenuti dalla vendita di un altro immobile. E comunque la casa di via Litta Modignani non l'aveva pagata, perché è vero che aveva fatto il preliminare e aveva avuto le chiavi, ma il venditore non aveva voluto neanche un euro. Dopo l'aveva data in affitto a Pepè Flachi, ma anche lei non aveva voluto nemmeno un euro. E quindi – secondo la testimone – Flachi era legittimamente nel possesso di una casa affittata in cambio di niente e prima acquistata senza pagare nulla. A leggere i giornali, pareva che solo ai politici accadesse di ricevere case in omaggio non si sa da chi. E invece, forse, è più comune di quel che si pensi.

Una piccola postilla. Gli inquirenti capiranno poi che la casa era stata venduta ai Flachi da un notissimo immobiliare milanese con uffici e tante vetrine all'Arco della Pace, una delle zone più eleganti di Milano. Ed era stata costruita dall'Anja Immobiliare srl, società di Luigi Bonanno, storico «rappresentante» di Cosa nostra a Milano, oggi detenuto in carcere per reati di droga ed estorsioni. Quando si dice fatalità del destino!

L'omertà teorizzata

Salvatore Gerace è un uomo di altri tempi, che sa cosa vuol dire il rispetto. È un vecchio e saggio conoscitore del-

la malavita milanese. Ma è anche un uomo stanco, pesantemente colpito dal destino negli affetti familiari. L'anziano pensionato ha problemi con il figlio e certo una vita non più agiata. E quindi preferisce star fuori, con gli amici, piuttosto che passar le ore tra le angosce di casa. Però gli amici di Tore Gerace non sono proprio quelli della bocciofila.

È gente come Walter Cavallari, storica conoscenza della mala milanese. Cavallari, alto, pallido e allampanato, perennemente chiuso nel suo impermeabile inglese un po' sdrucito, sembra tirato fuori di peso da un B movie poliziesco anni Settanta, di quelli con le colonne sonore malinconiche di Ennio Morricone, tipo *Milano odia: la polizia non può sparare*. Cavallari lo chiamano «il becchino». È nebbioso come la sua città. Mai te lo potresti immaginare a fare il delinquente nella assoluta Palermo.

Oppure come Tonino Di Chio, «canosino» di Puglia preso tra recuperi crediti ed estorsioni, che il pentito Cicalese definisce grosso «zanza». Colorita espressione che in milanese vuol dire truffatore.

O ancora come don Pepè Onorato, storico boss della 'ndrangheta milanese con base operativa al bar Ebony, un bel locale sito in via Porpora, zona semicentrale nel pieno del fermento multietnico della Milano arabo-sudamericana.

Gerace, a forza di frequentare questi personaggi, finisce nella rete dell'operazione «Metallica» condotta dalla Dia. Accusato di avere dato una mano in un'estorsione voluta da Di Chio, Gerace viene definitivamente assolto in secondo grado. Ma intanto, in piena estate del 2008, «Metallica» porta i primi frutti, con decine di arresti in tutta Milano. Quelli rimasti liberi, come Gerace, commentano gli eventi. L'interlocutore è padre Nunzio Rimaudo, che ha come qualità principale quella di essere vicario generale per la Chiesa ortodossa in Italia e come valore aggiunto quello di essere stato coinvolto in un processo per riciclaggio in favore di gente legata a don Pepè Onorato. Rimaudo, condannato in primo e secondo grado, è stato poi definitivamente assolto dalla cas-

sazione. Fra una parola e l'altra, il discorso cade sulle scelte processuali di chi è in galera. Di Chio ha deciso di parlare. Non che abbia detto granché: semplicemente, durante il suo primo interrogatorio di «garanzia», ha deciso di rispondere alle domande del giudice, solo per condire la sua versione con qualche bugia. Ma ha violato la regola di base: al magistrato non si danno mai spiegazioni. La sua decisione viene duramente censurata da Gerace: «Tonino è un incosciente perché non sa come vivere nella sua posizione, perché tutti i calabresi si sono avvalsi di non rispondere per avere tempo di guardare il fascicolo e difendersi ... Tonino con quarant'anni di marciapiede ha parlato! Tonino è dentro con le scarpe e se è in libertà ha collaborato che ora ci sono gli omissis... ma al processo le cose saltano fuori... alla fine Tonino dovrà lasciare Milano, perché ha terra bruciata. Tu lo sai che loro lo mettono nel tritacarne! Perché anche se quelli non possono muoversi hanno le persone che si muovono per loro».

Poi Gerace passa al «generale» e spiega a Rimaudo «come funziona il discorso malavita», dove bisogna essere omertosi, anche a costo di farsi arrestare. «I malavitosi conoscono vari modi per castigare, del tipo: un domani ti mettono in macchina un chilo di cocaina e ti fanno arrestare... devi essere omeroso... qualsiasi cosa che succede, anche se hanno torto, hanno sempre ragione loro.» Lui, Gerace, queste regole le conosce e le rispetta. Dice che era stato coinvolto anche nel sequestro di Emanuela Trapani, una delle vittime di Vallanzasca. E quella volta Tore aveva negato l'evidenza e aveva pagato con la galera.

E afferma di avere addirittura mentito al suo avvocato per non compromettere la difesa dei calabresi.

Questa è la teoria della omertà.

L'omertà attiva

A luglio 2010 è la volta della famiglia Valle da Vigevano. Dopo due anni di indagini meticolosissime, il clan è stroncato da decine di arresti. Il giorno stesso in cui viene chiusa

l'operazione, mentre decine di poliziotti danno esecuzione alle catture degli indagati, altri si presentano dalle vittime per raccogliere le loro dichiarazioni. Così, a botta calda. In modo tale da non dar tanto da pensare, che è la maniera migliore per ottenere la verità.

Tra queste persone c'è anche un tale Francesco Resta. Milanese di nascita e panettiere di professione, Resta ha debiti con i Valle che non è più in grado di affrontare: «Ma io, ma io, digli, digli, anche a tuo papà [il vecchio Ciccio Valle], se vuole, che io non posso più fare niente, non sono in condizione di affrontare più niente». Debiti che la logica diceva essere di natura usuraria ma che le intercettazioni – unico strumento di indagine disponibile fino a quel momento – non riuscivano esattamente a quantificare.

Davanti agli uomini della squadra mobile milanese Resta, poveretto, è colto da una improvvisa e fulminante amnesia. Non ricorda perché doveva andare dai Valle, non ricorda perché il capofamiglia Fortunato Valle lo convocava nella piazzola di sosta di un benzinaio, non ricorda gli sms inviati, non ricorda il senso delle conversazioni intercettate che i poliziotti gli leggono durante la sua audizione. Niente di niente. Solo una cosa Resta ricorda molto bene: di non avere mai ricevuto prestiti a usura dai Valle.

E fin qui non c'è nulla di diverso da una ordinaria pavidità. Il coraggio non cresce come le piante. Se uno non ce l'ha non ce l'ha. E nessuno glielo può dare.

Ma Resta fa di peggio. E questa volta passa il limite del consentito.

Circa un mese dopo gli arresti, Resta incontra Antonio Amicone, altro soggetto caduto sotto il giogo dei Valle. Uno che lo stesso Resta aveva messo in contatto con gli usurai calabresi. Resta si informa con Amicone sulla sua convocazione alla polizia, poi lo invita a tacere e a non dir nulla dei suoi rapporti con i Valle, perché quella è gente con cui non si scherza per niente. Resta non si accontenta di dire bugie: vuole che anche gli altri le dicano. Si perde in quel-

la zona fosca in cui, per oscuri meccanismi psicologici che non si possono spiegare con il solo timore di ritorsioni, la vittima manifesta maggiore empatia con il suo carnefice piuttosto che con chi da quel carnefice dovrebbe liberarlo.

Quando si arriva a questo punto, l'omertà si tinge di delitto: cessa di essere un comportamento solo negativo e assume una dimensione attiva che la legge non può permettere. Un conto è non denunciare – scelta personale che, per quanto criticabile, impone di fare i conti solo con se stessi –, un'altra cosa è darsi da fare perché anche gli altri non denuncino!

Resta si è guadagnato un bel primato. È stata la prima vittima di usura, nella storia delle indagini di mafia lombarda, a finire arrestata e poi condannata per avere taciuto. Per avere scelto di stare dalla parte dei suoi aguzzini.

L'omertà al femminile

Lea Garofalo è un nome che rimarrà nella storia della efferatezza criminale di questo paese, non solo della Lombardia. Vicenda inutilmente tragica, la sua. Inutilmente perché è la storia del sacrificio di una donna che non è servito a nulla alla giustizia... o forse sarebbe meglio dire di un sacrificio dal quale la giustizia non ha saputo trarre alcun risultato. Questo è l'aspetto che fa più dolore.

Lea è la testimone di 'ndrangheta uccisa e bruciata per mano e volere di Carlo Cosco, ex marito e padre della loro unica figlia. Lea è l'esatto contrario di qualsiasi cosa ricordi anche lontanamente l'omertà, ma non tutte le donne sono come lei. Non tutte si ribellano al destino di silenzio e soggazione a cui, in certi contesti, le assegna il loro ruolo sociale. La storia dell'omertà al femminile è la storia di chi ha imboccato la via contraria a quella di Lea.

Pochi mesi dopo la sua scomparsa, avvenuta tra il 24 e il 25 novembre 2009, i carabinieri del nucleo operativo, a forza di passare le giornate a incrociare tabulati telefonici,

riescono a ricostruire i movimenti effettuati dai sospetti durante quella notte: tutti i telefoni incrociano la cella radio che copre l'area di una specie di magazzino a cielo aperto a San Fruttuoso di Monza.

Viene fuori che il magazzino appartiene a un certo Gaetano Crivaro e che Crivaro, la sera della scomparsa di Lea, era stato chiamato, sul tardi, da uno dei sodali di Cosco. Gli investigatori decidono di giocare la carta della sorpresa. Convocano Crivaro in caserma e gli chiedono, a bruciapelo, come e perché quella sera abbia lasciato usare il suo magazzino a Carlo Cosco e ai suoi fratelli Vito e Giuseppe. Crivaro non è neanche lontanamente sospettato di avere partecipato consapevolmente all'omicidio di Lea. Non sa cosa devono fare nel suo magazzino: è solo un testimone al quale viene semplicemente chiesto di spiegare che cosa gli abbiano detto, quella sera, i suoi conoscenti e correghionali Cosco. Nonostante ciò, Crivaro dimostra subito da che parte sta, infilando una serie di bugie totalmente incompatibili con gli accertamenti in possesso dei militari. Durante una pausa del verbale, Crivaro chiama la moglie Agostina Gullo a casa. Il clima non sembra proprio quello di chi non ha niente da temere.

Gullo: «Non ti dicono niente Gaetà? ... *[Piangendo]* Non so come fare io».

Crivaro: «Eeeh... ti dicono perché gli ho fatto mettere la macchina nel magazzino a quello scemo là... perché gli hai fatto lasciare la macchina... una volta gli hai dato le chiavi del magazzino... perché gli hai dato le chiavi... questo stanno dicendo...».

G.: «E mo'?? Madonna...».

C.: «Shh shh! Non piangere, oooh, ... che poi... eeeh...».

G.: «*[Sempre piangendo]*... Se qualcuno viene e mi piglia...?».

Il giorno successivo nuova puntata. Crivaro e, questa volta, anche la moglie vengono convocati ancora in caserma. Durante il tragitto in auto una microspia piazzata all'interno del veicolo coglie il solerte Crivaro, che sembra impe-

gnato a istruire la moglie su che cosa dovrà rispondere ai militari: «Magari dice: "Si ricorda se suo marito il 24 e 25 novembre è uscito?" "Io mi ricordo? no!" ... Gli dici: "Mio marito ogni tanto esce, ogni mese, se esce... Magari, quando va, delle volte che si compra delle sigarette dieci minuti e torna subito"». La Gullo, che capisce bene il messaggio, rincara: «"Con il bambino" ci dico! ... "Va a prendere la ricarica ogni tanto"».

E così, quando entra in scena Agostina, il copione è già stato memorizzato a perfezione. L'investigatore rivolge la fatidica domanda: «Si ricorda se suo marito sia uscito improvvisamente dopo il consueto orario di cena?». E la donna risponde: «In genere mio marito, dopo essere rientrato la sera dal lavoro, non esce, a meno che non si tratti di una ricarica al cellulare o di comprare le sigarette». Nessuna sorpresa!

Ma la cosa non finisce qui. I due coniugi, su richiesta del pubblico ministero, vengono arrestati e portati al carcere milanese di San Vittore. Quando vado a incontrare Agostina Gullo per l'interrogatorio di garanzia immagino che mi troverò di fronte una donna provata dalla dura esperienza che sta passando. In fondo lei è una madre che lascia dei figli piccoli a casa, affidati ai parenti; una persona che si trova all'improvviso in carcere e che non sa quando verrà rilasciata; una persona che, tutto sommato, non appartiene a quelli che, con espressione gergale, vengono definiti circuiti criminali. E San Vittore, con le sue vecchie mura ottocentesche e i letti accatastati in celle troppo piccole per chiunque, non è certo un posto piacevole. Neanche per quelli che, a fine giornata, si lasciano alle spalle le porte di ferro e tornano a casa loro.

E invece non è così. La donna continua fermamente a sostenere cose che appaiono inverosimili alla luce degli altri elementi di indagine. Poi, dopo più di un'ora trascorsa a battere e ribattere in un clima piuttosto teso, interviene uno dei difensori facendomi capire, con un paio di frasi, quel-

la che a me pare l'unica verità della giornata, o almeno io la interpreto così: la Gullo è una moglie e donna calabrese che rispetta le tradizioni. Non può andare oltre un certo limite senza l'autorizzazione del marito. Insomma, lei non è autonoma e Crivaro ha deciso che non si parla. Punto e basta. E qui si chiude l'interrogatorio.

A onore di cronaca e verità va anche detto che, poco dopo, la Gullo verrà restituita alla libertà dal Tribunale del riesame (il giudice davanti al quale si impugnano le decisioni cautelari del Gip). Il Riesame decide che Agostina Gullo ha effettivamente mentito, ma lo ha fatto per proteggere e coprire il marito, a sua volta mentitore. Non per favorire coloro che avevano rapito e ucciso Lea Garofalo. Questa sottile distinzione vuole dire assicurare all'indagata la definitiva assoluzione. E infatti la sua posizione verrà archiviata.

Com'è possibile?

Intanto, forse non tutti sanno che in Italia è consentito mentire alla polizia e ai carabinieri; non si commette alcun reato. La cosiddetta «falsa testimonianza» vale solo davanti al giudice o al pubblico ministero, non davanti agli uomini in divisa. La menzogna diventa più grave quando serve proprio per fare in modo che una persona si sottragga a delle investigazioni in corso. Se, per esempio, il testimone oculare di un omicidio mente consapevolmente sull'identità dell'assassino oppure dichiara falsamente di non averlo visto, egli aiuta il colpevole a non essere identificato. In questo caso la semplice bugia si trasforma in un altro reato che si chiama favoreggiamento.

Ma anche il favoreggiamento non viene punito quando si tratta di salvare un prossimo congiunto – coniuge, genitori, figli, fratelli e sorelle – dal pericolo di finire in galera. In poche parole, chiunque può far di tutto per evitare che il proprio fratello criminale venga condannato al carcere per quello che ha commesso. Per la legge italiana le relazioni familiari hanno maggiore importanza rispetto all'interesse della collettività a che i reati vengano perseguiti e i loro

responsabili assicurati alla giustizia. Ecco il punto. Agostina Gullo aveva mentito per salvare dal carcere il marito e quindi aveva licenza di farlo. Naturalmente non è lei a fare le leggi in Italia. Quindi niente da dire sul fatto che il suo comportamento non fosse penalmente rilevante.

Tuttavia, per una forma di criminalità a base strettamente familiare come la 'ndrangheta, questa regola può avere effetti dirompenti, sostanzialmente rendendo legale l'atteggiamento omertoso dell'intera cerchia familiare delle persone appartenenti all'organizzazione mafiosa.

Scegliere da quale parte stare

Lo dice la legge che la presenza di una situazione ambientale di omertà è un indice specifico della presenza di un'organizzazione criminale di tipo mafioso. Anzi, perché una organizzazione si possa fregiare del titolo di mafia deve per forza indurre omertà. Solo la mafia è in grado di beneficiare di una condizione generalizzata di omertà.

La mafia ottiene questo risultato sicuramente grazie alla sua straordinaria forza militare, che si traduce nella capacità di minacciare ed esercitare effettivamente la dissuasione e la vendetta. Ma ci sono pure altre qualità decisive, come quella vasta rete di relazioni e di servizi che rendono la mafia più gradita dello Stato in determinati contesti sociali e ambientali. Nessun'altra associazione a delinquere possiede tali capacità.

Varie possono essere le ragioni dell'omertà. Sicuramente non è solo la paura a sigillare le bocche: l'omertà ha tanti altri nomi, come convenienza, opportunismo, calcolo. Soprattutto al Nord, dove la mafia non gode di quel diffuso radicamento culturale che ha nelle zone di origine, la scelta di tacere è quasi sempre il risultato di una banale ed efficientista analisi di costi e benefici. Le indagini lombarde degli ultimi anni insegnano che l'imprenditore che accetta il sistema di spartizione territoriale stabilito dalla 'ndran-

gheta, poi non ne esce mai più. Non si è verificato un solo caso in cui qualcuno abbia detto «Basta!». Le poche collaborazioni che ci sono state sono arrivate solo dopo gli arresti. Un po' come il soldato che arriva a piedi dopo la carica della cavalleria. Utile ma tardivo.

Mettiamo pure da parte giudizi di tipo etico. Troppo facile pensare di vincere la battaglia su questo campo andando a dire che chi non denuncia non fa il suo dovere di cittadino.

Rimane il fatto, oggettivo, drammatico, che l'omertà è una scelta che ha un elevato costo sociale. In termini molto semplici, la scelta di non denunciare reati e non collaborare con gli investigatori determina una maggiore difficoltà delle indagini, che vuol dire la necessità di un maggiore investimento di mezzi e uomini, e pure una minore percentuale assoluta di colpevoli assicurati alle patrie galere.

Perseguire e sconfiggere le organizzazioni criminali è un «bene» per l'intera collettività. Perché senza la mafia aumenta l'efficienza dei sistemi economici, si prosciuga il mare del lavoro nero, si sconfigge quel senso di ingiustizia che deriva dalla sopraffazione, si afferma l'autorità dello Stato, che in fondo è fatto da tutti noi. Quindi è indubbio che il bene di tutti viene pregiudicato dalla scelta individuale di tacere.

Ma la scelta del coraggio non può essere imposta per legge e non può neanche appartenere, in un Paese normale, a pochi uomini da indicare come modello ideale per tutti gli altri, come eroi. La vera sfida deve essere quella di rendere più conveniente collaborare con le istituzioni piuttosto che coprire i mafiosi. Si deve ribaltare la bilancia dei costi e benefici.

Se io ho un cantiere dove lavorano i camion della 'ndrangheta e decido di convivere con loro, il risultato immediato è che continuo a fare i miei affari e vivere tranquillo.

Se vado a fare una denuncia, l'effetto immediato che ottengo è quello di vedere moltiplicate le azioni di intimidazione nei miei confronti. E poi di vedere la mia azienda e la

mia vita privata invase da uomini in divisa che vegliano sulla mia sicurezza e sconvolgono la mia esistenza quotidiana.

In più, se vado a testimoniare contro i miei estorsori, dovrò accusarli guardandoli in faccia in un'aula di giustizia. E guardando anche quei loro familiari, amici e parenti che assistono dagli scranni riservati al pubblico e che dovrò di nuovo incontrare nel quartiere dove tutti i giorni vado a fare la spesa.

Per accettare tutto questo è necessario che io possa contare su una certezza fondamentale: che quella situazione sarà temporanea perché lo Stato è in grado di liberarmi definitivamente e rapidamente dalle persone che decido di denunciare. Non si tratta di poter fare affidamento su un sistema di protezione personale. Quello è scontato, ci mancherebbe, ma non è abbastanza. Chi denuncia vuole vedere gli effetti concreti della sua scelta: vuole sentenze definitive rapide, certe e in grado di tenere davvero in carcere le persone pericolose. È ciò a cui vanamente aspirava anche Lea Garofalo e che l'ha spinto ad abbandonare il programma di protezione per i testimoni di giustizia. Le sue dichiarazioni hanno distrutto la sua vita familiare, ma non sono servite a mettere in piedi neanche uno straccio di processo.

Purtroppo di lavoro ce n'è ancora tanto da fare. Ecco perché i corridoi della Direzione distrettuale antimafia di Milano non sono ingolfati da una fila di persone desiderose di testimoniare.

Un magistrato nel mirino

Nei primi anni Novanta, ogni mattina Alberto Nobili arriva in corso di Porta Vittoria che il palazzo di giustizia dorme ancora. Saluta i carabinieri, sale le scale fino al sesto piano e si chiude nel suo ufficio. Da lì, da quella stanza affacciata sul cortile interno, il magistrato lavora in mezzo a montagne di carta: atti d'indagine, verbali, ordinanze, sentenze. I suoi orari sono strani e non lo si trova quasi mai. Di tutto il pool antimafia è conosciuto come il personaggio più schivo, il più riservato, uno che si nega ai giornalisti. Quando proprio non può farne a meno rilascia dichiarazioni di poche parole.

Romano, una figlia, sposato e separato dalla collega Ilda Boccassini, Nobili è uno degli inquirenti che a Milano meglio conosce lo spessore e il potere della 'ndrangheta calabrese sbarcata nel nord Italia. Da molti anni indaga sulla criminalità organizzata con base nell'hinterland milanese e sono quasi una leggenda gli organigrammi mafiosi che ha ricostruito mettendo insieme fatti e testimonianze. Antidivo per carattere, fino all'estate 1993 Nobili rimane una persona stimata soltanto negli ambienti giudiziari. Poi, all'improvviso, il suo nome comincia a ricorrere sulle pagine dei giornali.

Il 26 luglio, con un'azione simultanea a Buccinasco e a Platì, in provincia di Reggio Calabria, vengono arrestati tre giovani appartenenti a famiglie della 'ndrangheta: Antonio Papalia, Lorenzo Barbaro e Antonio Romeo. Un altro Papalia, Francesco, padre di Antonio, sfugge al blitz dei carabinieri. Secondo gli investigatori, il gruppo calabrese da qualche tempo stava studiando le abitudini di alcuni cacciatori di mafiosi, con l'obiettivo finale di preparare un attentato. Occhi criminali hanno seguito ogni spostamento, ogni itinerario di uomini che la 'ndrangheta considera nemici. Destinatari della vendetta dei clan calabresi sono Francesco Marzachi e Francesco Saluzzo della procura della Repubblica di Torino, un sottufficiale dei carabinieri del comando di Platì e

un sostituto procuratore della Dda di Milano: Alberto Nobili. Ed è da questo momento che la vita del magistrato milanese diventa molto più difficile, anche se l'accaduto non lo coglie del tutto di sorpresa. Infatti, è il terzo avvertimento nell'arco di un anno. Nel luglio 1992 due uomini si infilano in un tunnel vicino alla sua abitazione per manipolare una centralina telefonica della Sip, ma sono scoperti e devono fuggire. Pochi mesi dopo l'ufficio del magistrato è rovistato da cima a fondo da alcuni sconosciuti alla ricerca di preziosi verbali. Anche questa volta, però, senza risultati, perché i documenti sono stati nascosti altrove. Tuttavia, la minaccia di attentato cambia le cose e in Dda il clima si fa teso: Nobili viene protetto 24 ore su 24 da una scorta armata.

Per quale motivo il sostituto procuratore è finito nel mirino? Per un tarlo che inquieta i boss. A inizio anni Novanta, infatti, la 'ndrangheta che comanda a Corsico, Buccinasco e Cesano Boscone è molto agitata. La nuova mafia calabrese, quella spietata che ammazza per uno sgarro da niente, teme di essere sotto tiro. I sospetti dei boss si accavallano: si inizia con una telecamera delle forze dell'ordine scoperta per caso, un telefono tenuto sotto controllo che tradisce qualche disturbo, un pedinamento mal riuscito. Finché serpeggia il grande dubbio: qualcuno, all'interno dell'organizzazione, sta tradendo. Dopo almeno un ventennio di espansione nell'economia e nella società di alcuni paesi a sud ovest di Milano, le cosche capeggiate dai Papalia, Sergi, Barbaro, Ferraro, Trimboli e Morabito capiscono di rischiare una ferita mortale. Il dubbio che rode i boss arrivati dalla Locride è l'esistenza di un pentito, un capo in grado di svelare i retroscena dei crimini e del potere della 'ndrangheta a Milano e dintorni. Ecco perché il tentativo di cercare le carte nell'ufficio di Nobili, la manomissione della cabina della Sip per intercettare le telefonate del pm, il progetto di uccidere il magistrato.

Il timore che qualcuno stia svelando i segreti delle 'ndrine infiltrate nel nord Italia è fondato. La gola profonda di Nobili si chiama Saverio Morabito, classe 1952, nato a Platì. Ufficialmente fa il fattorino a Buccinasco, in realtà è un boss della 'ndranghe-

ta. Come i pentiti Salvatore Annacondia e Antonio Zagari⁵, anche Morabito inizia a parlare da dietro le sbarre. La premessa alle sue confessioni lascia ben sperare: «Credo sia il caso di ricordare che l'organizzazione di cui facevo parte era, ed è ancora oggi, di puro carattere mafioso. Nonostante i maggiori esponenti si trovino in carcere in questo momento, essa continua a proliferare in ogni campo, trafficando stupefacenti e commettendo reati di qualsiasi altra natura»⁶. La verità sul crimine organizzato alle porte di Milano sembra a un passo dall'essere scoperta. Ma Morabito è credibile? Per 13 mesi, dal settembre 1992 all'ottobre 1993, Nobili interroga il boss calabrese chiedendogli i dettagli di omicidi, rapine, sequestri di persona e traffico di droga. La conclusione non lascia dubbi: «Quel che preme osservare è l'assoluta spontaneità della scelta adottata, la coerenza e la fermezza della stessa (...) è stata una scelta a 360 gradi nella quale il Morabito ha riferito anche di agghiaccianti episodi da lui stesso commessi in un'ottica, se è consentito, di rito liberatorio che ben potrà percepirsi dall'ascolto delle registrazioni della quasi totalità dei suoi interrogatori (...) a fronte di un giudizio di generale attendibilità del collaboratore, la chiamata di reità e correità diretta fonda un quadro di gravi indizi di colpevolezza e non sussistono indici che portino a prospettare l'ipotesi dell'errore o della calunnia».

Insomma: Morabito non inventa e i suoi racconti trovano ampi riscontri probatori. In poco tempo diventa una fonte preziosissima che deve rimanere segreta a ogni costo. Un suo trasferimento dal carcere di Bergamo (dove è rinchiuso anche il boss Domenico Papalia) potrebbe insospettire l'organizzazione mafiosa e scatenare «una vera caccia all'uomo estendibile anche agli organi inquirenti». Sono mesi decisivi e giocati sul filo del rasoio. Rischiano di essere scoperto e perciò ucciso, Morabito avvisa Nobili che nel carcere bergamasco ci sono numerose «talpe». Al punto che il magistrato richiede il trasloco di alcuni detenuti e di tre ufficiali del corpo degli agenti di custodia.

Infiniti, poi, gli accorgimenti per contattare il pentito ed evitare errori irrimediabili. Scrive Nobili: «Per tutti, a titolo esemplificativo, appare eloquente il richiamo all'autentica fuga dal carcere di Bergamo cui è stato sottoposto questo pm, allorché, durante un interrogatorio a Morabito, perveniva la notizia della presenza nel carcere del difensore di fiducia del predetto (in altro ambito processuale) e cioè dell'avvocato Salaroli che più di ogni altro il Morabito aveva chiesto dovesse essere tenuto all'oscuro della sua collaborazione»⁷. Armando Salaroli, già difensore di Francis Turatello, insieme ad altri legali, magistrati e uomini delle forze dell'ordine, è accusato da Morabito di aver favorito l'incolumità della 'ndrangheta penetrata a Corsico, Buccinasco e Cesano Boscone. Una mafia ramificata e attiva da vent'anni sotto il dominio di due potenti famiglie calabresi: i Sergi e i Papalia.